

Nel campetto il basket diventa “liquido”

Un saggio di Simone Rosi ci racconta come i *playground* del basket possano rivelarsi luoghi di relazioni inattese fra il giocatore, il pallone e il canestro, accogliendo così la forma più autentica del gioco: la libertà

Esistono i giochi sportivi “istituzionali” e i giochi sportivi “non istituzionali”, i primi sono gli sport nelle loro forme ufficiali fatte di federazioni, regolamenti, strutture organizzative socialmente riconoscibili e riconosciute. Il calcio e il tiro con l'arco, l'atletica e il curling sono definiti come sport sulla base di format (il campo, gli attrezzi, i punteggi ecc.) condivisi dal livello locale delle società sportive e dei club che li promuovono a quello internazionale dei grandi tornei e delle olimpiadi. I giochi sportivi “non istituzionali” sono anch'essi sportivi nel senso che richiedono l'esercizio di abilità motorie e di intelligenza motoria, ma non hanno assetti organizzativi, società sportive riconosciute con regolamenti oggettivi. Le regole per giocare a ruba-bandiera, a palla avvelenata, a strega comanda colori, a scalpo ecc. esistono ma sono, come nella commedia dell'arte una sorta di “canovaccio” su cui si costruisce, in base alle condizioni in cui ci si trova (spazio, tempo, numero ed età dei giocatori, ecc.) il setting di gioco e la sua “trama”. Mentre, per rimanere nella metafora del teatro, gli sport istituzionali si basano su un “copione” rigido, eseguito da attori preparati e sotto la guida di registi (allenatori), arbitri. Le analisi sul gioco sportivo condotte da Pierre Parlebas, e riprese in Italia da Gianfranco Staccioli, hanno messo in evidenza le complesse dinamiche sociomotorie e le differenti “filosofie del gioco” che sottostanno ai due modelli, sottolineando che il secondo, a dispetto della sua apparente identità di “gioco infantile” o di tradizione popolare, abbia livelli di complessità nelle relazioni, nei significati sottesi alla struttura del gioco, nelle abilità richieste ai giocatori, non solo diverse e non compatibili con gli sport istituzionali, ma anche più complesse.

Oltre a queste due espressioni del gioco sportivo, ne esiste una terza, che definirei di intersezione tra le due: quella in cui un determinato gioco sportivo il cui impianto è istituzionale (calcio, tennis, basket, ecc.), viene giocato secondo modalità non-istituzionali. È ciò che emerge dalla suggestiva lettura del libro di Simone Rosi *Filosofia del campetto* (Lit Edizioni,

2017), il cui sottotitolo *Cultura del basket di strada* ci colloca immediatamente sul campo di gioco. Simone Rosi non è solo un giovane appassionato di basket come ce ne sono tanti in Emilia-Romagna (lui è di Reggio Emilia), ma ha la capacità di guardare il basket da punti di vista diversi, cogliendo nelle sue forme e nelle sue drammaturgie segni e significati che sfuggono al normale “tifoso” anche se competente. Per vedere nel basket ciò che vede e ci comunica Simone Rosi, il

basket bisogna amarlo come oggetto di studio, come fa l'entomologo con le formiche, o il filologo classico con i testi di Cicerone. Serve il tempo, la pazienza, la curiosità di osservare il gioco nella sua fenomenologia, che significa andare oltre la sua oggettiva apparenza per coglierne il senso nel dipanarsi delle relazioni e delle sensazioni, di ciò che il gioco lascia intra-vedere. Come una sorta di etnografo dello sport, Rosi ci porta sui playground del basket, quelli che, se non abbiamo visto direttamente passeggiando nelle città degli Stati Uniti, abbiamo certamente visto nelle scenografie all'aperto di tanti film americani. Ciò che si gioca su questi “campetti” con il fondo di cemento o di asfalto segnato da qualche crepa, con dei tabelloni a

volte un po' traballanti e dove la retina del canestro è spesso sbrindellata, è il basket, ma al tempo stesso non lo è. I rumori delle strade si mescolano a quelli del palleggio e dei tiri, e delle voci dei giocatori, e quando si alza lo sguardo per tirare a canestro, lo skyline è quello disegnato dalle forme di edifici che contengono il campetto.

È un'estetica del gioco fatta di sensazioni ben diverse da quelle del levigato playground del palazzo dello sport o della palestra, dove i suoni e i colori del basket, il suo tempo e il suo spazio hanno altre consistenze. Il campetto si presta ad accogliere un solitario e casuale giocatore che passa lì il suo tempo libero divertendosi compulsivamente a tirare un pallone nel canestro, a prenderlo nel rimbalzo per poi fare qualche palleggio e tirare di nuovo da posizioni diverse. Una relazione a tre fra il giocatore, il pallone e il canestro, ripetitiva con minime variazioni sul tema, apparentemente senza



finalità, come lo è il gioco nelle sue forme autentiche: un atto libero, fine a sé stesso. E si presta ad accogliere gruppetti più o meno improvvisati di ragazzi che condividono quello spazio di gioco organizzandosi in squadre "irregolari" ma funzionali a fare gioco, a volte usando un solo canestro, perché l'altro è usato da un altro analogo gruppetto, organizzano una partita che non si misura sul tempo inesorabile del cronometro.



"The Cage", West 4th Street Basketball Court (New York)

Spazio che connota le periferie delle città americane, più che le sue zone centrali, frequentato prevalentemente dai gruppi sociali medio-bassi, il campetto da basket è luogo di democrazia del gioco, afferma Rosi, poiché nessuno si sente escluso, anche chi non ha la "statura" fisica, oltre che quella atletica, che lo rende "adatto" al basket. Le dinamiche di leadership e di formazione delle squadre rispondono a criteri di provvisorietà, leggerezza e casualità. Rosi descrive il fenomeno alternando distacco e partecipazione, osservandolo a volte dall'interno del campetto, come uno dei giocatori che lo frequentano abitualmente, altre volte dall'esterno con lo sguardo di chi legge il gioco come un "testo" da comprendere e interpretare. Si scopre così il complesso rapporto fra gioco individuale e gioco di squadra, sulla base di dinamiche che sono tipiche del "campetto", del senso e delle modalità con cui si sviluppa e viene vissuta la competizione.

"Il campetto è un microcosmo connotato da liquidità" scrive Rosi (p. 50), dove il caso, la fortuna sono parte del gioco

stesso, nelle modalità con cui si forma una squadra, si assegnano i ruoli, "In ultimo, ma non per importanza, nel playground il campo è scoperto, non chiuso. Ancora una volta emerge l'amore per l'imprevedibilità, concessa e garantita dalla mutabilità del tempo atmosferico, dalle condizioni climatiche" (p. 79). Si tratta di quel "fattore campo" che non è, come nel significato comune dello sport istituzionale, il

giocare "in casa" o "fuori casa" dove in ogni caso il campo è, nelle sue conformazioni fisiche, assolutamente identico da un luogo a un altro. I campetti da basket sono tutti simili fra loro ma diversi fra loro, perché è l'ambiente che li contiene a definirne i caratteri, perché ognuno ha qualcosa di diverso. Anche noi avevamo i "campetti": erano quelli in cui si giocava a calcio con modalità non dissimili da quelle dei playground descritti da Rosi. Altri tempi. Su cosa abbia comportato (comporti) la perdita di questo tipo di esperienza si è detto e si è scritto, e non è abbastanza... Né i campetti da basket hanno sostituito quelli da calcio nelle nostre città, anzi: a Bologna, per esempio, in un parco ce n'era uno, ma è stato chiuso perché malmesso e "le autorità" lo hanno ritenuto indecoroso. Nel frattempo, vedo che in una scuola dell'infanzia di Ravenna le insegnanti hanno fissato al muro, fuori dalla scuola, un canestro, a un'altezza adeguata ai bambini di 4-5 anni. Loro prendono il pallone, se lo passano, tirano, senza che qualcuno dica loro come fare o definisca "regole del gioco", proprio come in un campetto. Forse c'è speranza.